

«COME LE ANIME DEL PURGATORIO»
LE EMOZIONI DELL'ATTESA NELLE *INDIPETAE* ITALIANE
DURANTE IL GENERALATO DI JAN ROOTHAAN

Missioni e Jesuit Emotions

Leggendo le centinaia di *litterae indipetae* composte dai gesuiti italiani negli anni successivi alla Restaurazione della Compagnia di Gesù (1814), in particolare durante il generalato di Jan Roothaan (1829-1853), il lettore non può che essere colpito dalla prorompente carica emotiva delle stesse¹. Benché incardinate nel sistema di norme che regolava lo stile della corrispondenza all'interno dell'Ordine – ideato da Ignazio e Polanco già negli anni '40 del XVI secolo – le *indipetae* si configuravano come scritture private altamente emozionali, nelle quali lo scrivente faceva convergere ed esprimeva le emozioni legate alla sua richiesta: la partenza per le Indie, luoghi romanticamente immaginati, più che realmente conosciuti.

Negli ultimi decenni, il filone storiografico della *History of Emotions* ha posto l'accento sul ruolo delle emozioni umane nella storia: lungo i secoli, le emozioni hanno plasmato individui e società, configurandosi come elementi propulsori del cambiamento storico². In anni ancora più recenti, studiosi

¹ Sulla Restaurazione della Compagnia vedi *Jesuit survival and Restoration. A global history*, a cura di R. Maryks – J. Wright, Leiden, Brill, 2014.

² Per un primo approccio alla *History of Emotions* vedi P. N. Stearns – C. Z. Stearns, *Emotionology. Clarifying the History of Emotions and Emotional Standards*, «The American Historical Review», 90 (1985), 4, pp. 813-836; M. Scheer, *Are Emotions a Kind of Practice (and Is That What Makes Them Have a History)? A Bourdieuan Approach to Understanding Emotion*, «History and Theory», 51 (2012), 2, pp. 193-220. W. Reddy, *The navigation of feeling: A framework for the history of emotions*, New York, Cambridge University Press, 2001; B. H., Rosenwein, *Emotional communities in the early middle ages*, Ithaca NY, Cornell University Press, 2006; J. Plamper, *The History of Emotions. An Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2015 (traduzione a cura di K. Tribe); S. Ferente, *Storici ed emozio-*

interessati alla Storia delle Emozioni e della Compagnia di Gesù quale agente di primo piano del Cattolicesimo moderno hanno cominciato ad occuparsi di *Jesuit Emotions (in primis Yasmin Haskell)*, portando alla luce il ruolo, la rappresentazione e la regolazione delle emozioni nella Compagnia di Gesù, che si configura forse come l'ordine religioso più creativo – dal punto di vista emozionale – dell'età moderna³.

Le emozioni dominavano in vari modi anche le missioni della Compagnia. Lo si nota benissimo, per esempio, nelle missioni *ad intra*. Molti missionari gesuiti, che padroneggiavano le tecniche teatrali alla base della pedagogia oratoria della Compagnia, possedevano una certa abilità nel *muovere* i sentimenti delle comunità che evangelizzavano o ri-evangelizzavano, come nel caso delle cosiddette *Indie di quaggiù*, ovvero i territori cattolici nei quali regnavano però ignoranza dottrinale e disaffezione alla religione⁴. Paolo Segneri Senior (1624-1694) – per citare uno dei missionari popolari gesuiti di maggior successo – fu maestro nel commuovere le folle attraverso tecniche visive cronomimetiche e retoriche, favorendo così un riavvicinamento degli abitanti della Penisola Italiana alla Chiesa Romana. Presentandosi come il Cristo della Passione – indossando una corona di spine, auto-flagellandosi sul palco ed invitando gli uomini adulti ad imitarlo, Segneri Senior riusciva a coinvolgere emotivamente il pubblico e a renderlo concretamente partecipe del mistero della salvezza. Segneri ebbe diversi epigoni, grazie al successo ottenuto nell'Italia seicentesca. A proposito di emozioni e missioni, è interessante far notare la favorevole ricezione delle missioni di Fulvio Fontana

ni, «Storica», 15 (2009), 43-44-45, pp. 371-392. Lucien Febvre è considerato un precursore della Storia delle Emozioni. Vedi L. Febvre, *La sensibilité et l'histoire. Comment reconstituer la vie affective d'autrefois?*, «Annales d'histoire sociale», 3 (1941), pp. 5-20.

³ Yasmin Haskell guida, come *chief investigator*, un progetto di ricerca denominato *Jesuit Emotions* presso l'ARC Centre of Excellence for the History of Emotions, University of Western Australia. Sulla vasta tematica delle emozioni gesuitiche vedi, per es., Y. Haskell, *Suppressed Emotions: The Heroic Tristia of Portuguese (ex-)Jesuit, Emanuel de Azevedo*, «Journal of Jesuit Studies», 3 (2016), 1, pp. 42-60; R. Garrod, *Conceptual Eclecticism and Ethical Prescription in Early Modern Jesuit Discourses about Affects: Suárez and Caussin on Maternal Love in Ordering Emotions in Europe, 1100-1800*, a cura di S. Broomhall, Leiden, Brill, 2015, pp. 180-196.

⁴ Vedi gli studi di Bernadette Majorana: *Missions et missionnaires jésuites en Italie (XVI-XVIII^e siècle)*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 2 (2002), pp. 297-320; *Teatrica missionaria. Aspetti dell'apostolato popolare gesuitico nell'Italia centrale fra Sei e Settecento*, Milano, Euresis, 1996; e il lavoro di Emanuele Colombo *Identità e missione. Gesuiti italiani e missioni popolari tra Antica e Nuova Compagnia*, «Rivista di storia del Cristianesimo», XI (2014), 2, pp. 285-302; *Convertire i musulmani. L'esperienza di un gesuita spagnolo del Seicento*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

(1648-1723), che utilizzò il metodo di Segneri nella parte settentrionale della Svizzera: un fatto che sconfessa la tradizionale distinzione tra aree latine, usualmente considerate più emozionali, e aree germaniche.

Le emozioni dell'attesa

Le emozioni dominavano anche l'attesa stessa di essere inviati in missione, non solo la missione stessa. Le *indipetae* – ancora poco studiate per quanto riguarda la Compagnia restaurata – esprimono pienamente le emozioni, spesso contrastanti, di questa attesa, che poteva essere lunghissima e in molti casi vana⁵. Desiderio, ardore e timore sono solo alcune tra le emozioni che gli *indipeti* sperimentavano durante questa attesa, mentre proseguivano nelle attività cui erano stati destinati, nella speranza di essere un giorno chiamati a realizzare il proprio sogno: esprimendo aspettative spesso utopiche, le *indipetae* davano voce non solo ai desideri, ma anche all'immaginazione dei candidati, che fantasticavano circa la prospettiva della missione, e ai loro più profondi sentimenti.

Questo studio si propone di prendere in considerazione le emozioni sperimentate dai gesuiti italiani candidati alle missioni durante gli anni del generalato di Jan Roothaan: gesuita olandese, missionario popolare e in seguito Generale, Roothaan fu considerato un secondo Ignazio per la fruttifera gestione della Compagnia da pochi anni restaurata e la promozione di un'intensa spiritualità missionaria. In particolare, questo lavoro si basa sullo studio di circa 400 *litterae indipetae*, inviate da gesuiti italiani a Roothaan nella prima metà del XIX secolo.

Osservare le *indipetae* dalla prospettiva della *History of Emotions* significa dare priorità all'aspetto più personale delle lettere, concentrandosi sulle palpabilissime emozioni che emergono dagli scritti e che spingevano gli aspiranti candidati a inoltrare le proprie richieste al Generale. In particolare, leggendo le *litterae indipetae* prese in considerazione si nota immediatamente come l'attesa di ricevere una risposta amplificasse le emozioni dei candidati. Come si vedrà attraverso le parole dei candidati stessi, l'attesa rafforzava il

⁵ Sulle *indipetae* italiane della Nuova Compagnia vedi E. Colombo – M. Massimi, *In viaggio. Gesuiti italiani candidati alle missioni tra antica e nuova Compagnia*, Milano, Il Sole 24 Ore, 2014; *Cartas de un viaje interior. Una investigación en curso sobre las cartas indipetae italianas de la Nueva Compañía*, in *Las misiones antes y después de la restauración de la Compañía de Jesús. Continuidades y cambios*, a cura di I. Correa – E. Colombo – G. Wilde, Ciudad de México, Pontificia Universidad Javeriana, 2014; G. Mongini, *Missioni estere e tradizioni identitarie nella Compagnia di Gesù. Le Litterae indipetae italiane del primo Ottocento (1817-1835)*, «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 84 (2013), pp. 59-94.

desiderio, ma aumentava anche la frustrazione, facendo talvolta sorgere dubbi. Attendendo, gli *indipeti* si mettevano, in realtà, in viaggio: immaginavano le mete agognate e la 'grazia' di poter spargere il proprio sangue per Cristo; speravano, si preoccupavano, si struggevano. Si sentivano sospesi in un'attesa che diventava un vero e proprio martirio; erano come anime purganti, in attesa di poter entrare in Paradiso: «(...) stiamo qui come le Anime del Purgatorio, e sol che spunti quel beato giorno, in che la Paternità Vostra o ci destini, o ci mandi alle Missioni, tanto basterà che c'introdurrà come nel Santo Paradiso»⁶.

Le emozioni dei candidati, protagoniste delle *litterae indipetae* e chiave per comprendere lo slancio missionario di questi gesuiti, erano sostanzialmente emozioni dell'attesa: nascevano, si sviluppavano e crescevano in patria, lontano dalla missione, e si nutrivano della fantasia e dell'immaginazione dei candidati. Talvolta, l'attesa non dava spazio all'indifferenza ignaziana, ma si trasformava in una fucina incandescente di emozioni, che gli *indipeti* descrivevano minuziosamente nelle lettere affinché il Generale conoscesse lo stato d'animo che li spingeva a tale richiesta.

Alcune riflessioni formulate nel campo di indagine della *History of Emotions* sono utili ad approfondire l'aspetto più intimo ed emotivo delle *indipetae*. William Reddy ha parlato di *emotives* come il percorso attraverso cui le emozioni, anche individuali, vengono espresse attraverso il linguaggio permettendo il processo da lui stesso denominato *navigation of feeling*⁷. Le *indipetae* rappresentano espressioni dello stato emotivo dei candidati, che comunicano in forma scritta le proprie emozioni; inoltre, molti *indipeti* descrivono accuratamente le proprie reazioni emotive legate alle missioni, ad esempio nel ricevere notizie dai missionari, nello scrivere l'*indipeta* stessa, ma anche al semplice pensiero della missione. Le *indipetae* hanno il pregio di riuscire a mostrare qualcosa di difficilmente esprimibile: lo stato d'animo dei candidati, che prende forma attraverso la puntuale descrizione e condivisione delle loro emozioni.

Leggendo le *litterae indipetae* si ha l'impressione di immergersi in un mare nel quale centinaia di gesuiti hanno permesso alle proprie emozioni di navigare per impulso e sull'onda dell'originaria spiritualità ignaziana – rinnovata e rigenerata da Roothaan – racchiusa nel celebre invito di Ignazio «ite, inflamate omnia»: andate, infiammate tutte le cose (il mondo). Seguiamo dunque la navigazione dei sentimenti degli *indipeti* attraverso le lettere, per scoprire come le loro emozioni si configurano quale moto propulsore di questa ricchissima – e spesso unilaterale – corrispondenza.

⁶ Davide Palomba, 1 novembre 1838 [AIT 1 258].

⁷ Vedi W. M. Reddy, *Against Constructionism: The Historical Ethnography of Emotions*, «Current Anthropology», 38 (1997), 3, pp. 327-351; *The navigation of feeling*.

Desiderio, ardore e immaginazione

Fondamento di ogni supplica al Generale e prima bruciante emozione comune alle *indipetae*, nonché elemento di continuità tra Antica e Nuova Compagnia, è il desiderio delle Indie: una fiamma che arde nel petto⁸. Era un desiderio che veniva stimolato dalla fantasia, secondo il metodo suggerito negli *Esercizi Spirituali* che spingevano ad un vivace uso dell'immaginazione per favorire la contemplazione. Il desiderio di partire per la Cina, il Giappone, il Monte Libano o l'America si nutriva delle immagini mentali cui gli aspiranti missionari davano vita; veniva alimentato dai racconti dei 'fortunati' – come vengono spesso chiamati nelle *indipetae* – che erano già stati destinati alle missioni e che, secondo la consuetudine gesuita, inviavano lettere e resoconti. Questa continua attività immaginifica, spesso supportata da scarsi dati reali, creava nelle menti e nei cuori dei candidati un'immagine vaga e commovente dei luoghi di missione, descritta nelle lettere attraverso l'uso di un linguaggio altrettanto generico che accomunava le più diverse mete; quest'immagine fatta di terre aspre, infedeli e selvaggi, catalizzava il desiderio degli *indipeti* di partire, soffrire e versare il proprio sangue per l'evangelizzazione dei popoli.

L'8 febbraio 1843, Francesco Siciliano chiedeva da Modena di essere inviato «(...) per i selvaggi, o per qualunque altra regione aspra e faticosa»⁹. Un mese prima Michele Portanova domandava di partire e recarsi «fra' selvaggi d'America»¹⁰. Nel 1835 Giovanni Metz chiedeva di essere inviato tra gli infedeli o gli eretici, e in particolare nell'India orientale¹¹. Nel 1840, Francesco Paolo Vallarelli immaginava i giapponesi come «abbandonati», descrivendoli come infedeli e sentendosi particolarmente commosso dal loro stato di abbandono¹². Nel 1841, Gregorio Gazzoli scriveva al Generale di voler dare il sangue per chi viveva «in barbari paesi (...) a' vantaggio di quei miserabili che vivono nell'ombra delle tenebre, e della morte»¹³.

Nell'immaginario degli *indipeti* candidati alle missioni estere, quel vago universo definito «Indie» aveva tratti comuni: si trattava di terre aspre e impervie, abitate da selvaggi che vivevano nelle tenebre dell'ignoranza. E, talvolta, l'immaginazione degli *indipeti* poteva anche creare in loro un certo disagio, a tal punto da informarne il Generale: «(...) E non le nasconderò neppure, – scri-

⁸ Francesco Sordini, 21 luglio 1839 [AIT 1 293].

⁹ Francesco Siciliano, 8 febbraio 1843 [AIT 1 502].

¹⁰ Michele Portanova, 28 gennaio 1843 [AIT 1 496].

¹¹ Giovanni Metz, 15 agosto 1835 [AIT 1 165].

¹² Francesco Paolo Vallarelli, 30 ottobre 1840 [AIT 1 360].

¹³ Gregorio Gazzoli, 10 gennaio 1841 [AIT 1 377].

veva Paolo Mignardi a Roothaan nel 1842 – che forse la totale nudità di alcuni selvaggi potrebbe specialmente sulle prime darmi qualche disturbo»¹⁴.

Gli *indipeti* italiani condividevano espressioni linguistiche simili per esprimere il sentimento del desiderio delle Indie. Questo veniva descritto come una forza interna o una brama bruciante e irresistibile ispirata da Dio stesso al cuore.

Nel 1837, Raffaele Maria Carrano affermava di essersi «sentito stimolato da interna forza ad inviare a Vostra Paternità la prima volta queste poche righe»¹⁵.

«(...) Una preghiera, sperando che Ella vorrà benignamente accoglierla, e non mandare a vuoto gli accesi miei desideri (...) Io bramo e ardentemente bramo le missioni estere», scriveva Giuseppe Ignazio Guagliata il giorno di San Francesco Saverio dell'anno 1837. E ancora: «Abbia dunque Vostra Paternità pietà e di me, non lasciandomi morire per desiderio di andare a salvare quelle anime»¹⁶. Si trattava di un desiderio così forte e profondo per il quale ci si poteva consumare. Spesso, nelle *litterae indipetae* l'indifferenza gesuita tipica della spiritualità ignaziana è vinta dal bruciante desiderio della missione.

Il cuore

Nel 1837, Onofrio Abbate scriveva:

Io mi sento, Molto Reverendo Padre, una sì veemente brama di passare all'Indie, per consagrarmi alla salute di quei selvaggi popoli, che crederei di mancare alla Divina chiamata s'io non le manifestassi i sentimenti, che Iddio mi ispira al cuore¹⁷.

Nelle centinaia di *indipetae* italiane analizzate, il cuore risulta essere un elemento fondante. Esso rappresenta il punto di convergenza tra l'ispirazione divina e l'accoglimento dell'invito da parte dell'*indipeta*. I pensieri delle missioni, che fiorivano nell'immaginario dei candidati, accrescevano il desiderio: «m'infondono al cuore tenera divozione, e insieme sollecitata premura per rendermi idoneo ad un tanto ministero», scriveva un candidato¹⁸.

«Non posso esprimerle, mio Reverendo Padre, qual ardente zelo nutro nel mio cuore per l'estere missioni»¹⁹, confidava Antonio Fogassa da Palermo il 24 novembre 1840. Solo due giorni dopo, dalla stessa città scriveva Antonino Ingegneri: «mi sento nel cuore un vivo desiderio di andar a spargere il san-

¹⁴ Paolo Mignardi, 19 ottobre 1842 [AIT 1 469].

¹⁵ Raffaele Maria Carrano, 23 novembre 1837 [AIT 1 202].

¹⁶ Giuseppe Ignazio Guagliata, 3 dicembre 1837 [AIT 1 208].

¹⁷ Onofrio Abbate, 6 febbraio 1837 [AIT 1 189].

¹⁸ Giuseppe Ignazio Guagliata, 10 ottobre 1838 [AIT 1 251].

¹⁹ Antonio Maria Fogassa, 24 novembre 1840 [AIT 1 363].

gue tra le genti le più barbare»²⁰, richiamando così anche il comune desiderio di martirio, considerato come l'estremo scopo del missionario, che spargeva il sangue per Cristo nell'impresa di salvare anime.

Luigi Accolti scriveva che negli ultimi *Esercizi Spirituali* Dio gli aveva concesso «più vivi lumi alla mente, e con impulsi gagliardi al cuore» aveva compreso «tal essere in vero la sua volontà»²¹. «Ecce ego, mitte me», concludeva, utilizzando una formula comunissima nelle *indipetae*: eccomi, mandami.

L'ispirazione sentita nel cuore durante gli *Esercizi Spirituali*, che invitavano gli esercitanti a un vivace uso dell'immaginazione, era un elemento diffuso. Scriveva nuovamente Luigi Accolti: «(...) Dio benedetto (...) con impulsi fortissimi al cuore, e con lumi vivissimi alla mente fecemi conoscere volermi alle missioni straniere (...) A tal invito tutto si commosse l'animo mio» inducendolo a versare «copiose lacrime»²².

Nel 1841, Giovanni Meloni scriveva a proposito dell'ispirazione tratta dalla pratica degli Esercizi:

Da che per misericordia, e liberalità del Signore vesto il santo abito della Compagnia, ogni anno al tempo di Santissimi *Esercizi Spirituali* mi sono sentito sorgere in cuore il desiderio d'andare ancor io a lavorare tra gli'Infedeli nella vigna del Signore²³.

Il 1 gennaio 1837, Francesco Franceschi inaugurava il nuovo anno scrivendo: «mi sento dilatare il cuore» e comunicando al Generale di voler manifestare «i sentimenti del mio cuore» in merito alla propria vocazione missionaria²⁴.

Genuflesso avanti al Crocifisso – dichiarava Franco Michele nel 1843 – scrivo questa mia alla Paternità Vostra molto Reverenda; desiderando, che il Signore m'ispiri le parole più acconcie a manifestarle pienamente il desiderio del mio cuore. Io fin qui ho sempre nudrito in cuore un desiderio accessissimo delle missioni; il quale però non ho manifestato mai alla Paternità Vostra, ma mi son contentato di sempre fomentare nel mio cuore²⁵.

Consolazione, speranza e commozione

Le *indipetae* descrivono efficacemente la commozione dei candidati alla vista dei missionari in partenza o durante la lettura delle lettere inviate dalle

²⁰ Antonino Ingegneri, 26 novembre 1840 [AIT 1 367].

²¹ Luigi Accolti, 8 dicembre 1840 [AIT 1 370].

²² Luigi Accolti, 8 dicembre 1840 [AIT 1 371].

²³ Giovanni Meloni, 7 dicembre 1841 [AIT 1 430].

²⁴ Francesco Franceschi, 1 gennaio 1837 [AIT 1 186].

²⁵ Franco Michele, 3 marzo 1843 [AIT 1 500].

missioni. Ferdinando Ravioli, che scriveva da Genova nel 1838, non poteva che abbandonarsi a un «dolce pianto» nell'ascoltare i racconti degli stenti e della morte dei missionari²⁶. Le *indipetae* stesse, inoltre, si configuravano come fonte di dolce consolazione per i candidati:

Oh quanto mi riesce dolce e consolante, il potere comunicarle a quando a quando i più teneri e segreti sentimenti dell'animo. No non creda Vostra Paternità che siasi punto in me scemati l'ardore di spargere il sangue fra le più inospitabili terre del mondo per amor del mio Signor Crocifisso; che anzi al continuo rimembra delle passate mie colpe, pensando all'immenso amor che Dio va tutto di manifestandomi col ricolmarmi d'infiniti doni a favori spirituali, al leggere le continue e travagliose persecuzioni di coloro, che al ministero dell'Apostolato sono si intieramente consegnati, va esso ognora più rattivandosi, e pian che vada a poco a poco consumandomi²⁷.

Il passo, tratto dalla lettera di Gennaro Pollaci del 1842, esprime due concetti fondamentali e ricorrenti delle *indipetae* analizzate. In primo luogo, la consolazione tratta dal comunicare al Generale i sentimenti e le emozioni del proprio animo e della propria coscienza, che spingono lo scrivente a domandare le missioni. La scrittura si configura in questo modo non solo come uno strumento tecnico e indispensabile, secondo le regole della Compagnia, per avanzare la richiesta di essere inviato nel mondo come missionario, ma anche come una forma auto-consolatoria e auto-terapica: una sorta di valvola di sfogo attraverso la quale i candidati esprimevano le proprie emozioni – desiderio, ma anche dubbio, paura e frustrazione – e soddisfacevano gli stimoli del proprio cuore e della coscienza, accogliendo un'ispirazione 'irrifutabile' e commovente, e chiedendo la consolazione delle missioni.

(...) Di nuovo con questa mia protrato a piedi della Paternità Vostra Molto Reverenda espongo il gran desiderio che sento, di cooperar più da vicino alla salute dei prossimi, e seguire le orme del nostro Maestro Gesù portando animosamente una Croce di fatiche, disagi, pene, e cheso io. Questo e non altro certamente è quello che mi spinge a desiderarlo, e ciò che mi consola, è la speranza di essere un giorno esaudito²⁸.

La lettera *indipeta* diveniva espressione della speranza dei candidati e l'immaginazione stessa era consolatoria: «(...) Oh! quanto grata mi tornerrebbe la sua risposta "I, accende et inflamma omnia" Andate, diletto figlio, al Libano, alla Caldea, al Paraguai, a Buenos Aires, all'Arcipelago; andate

²⁶ Ferdinando Ravioli, 6 luglio 1838 [AIT 1 240].

²⁷ Gennaro Pollaci, 15 settembre 1842 [AIT 1 458].

²⁸ Nicola Maria Massa, 10 febbraio 1840 [AIT 1 322].

dovunque vi sono anime da convertire a Cristo nelle più remote e deserte parti del mondo»²⁹.

Il giorno di Natale del 1839, Gregorio Mengarini piangeva «lagrime di consolazione» nell'atto stesso di scrivere la propria lettera al Generale, chiedendo di essere inviato «(...) dove maggiore speranza vi fosse di dare il Sangue e la vita per amor di Gesù nostro Capitano (...) e testimonio mi siano queste lacrime di consolazione che spargo mentre scrivo tali cose»³⁰. «Quante lacrime abbia io sparse, mio rispettabile Padre, Dio solo lo sa», scriveva Giuseppe Ignazio Guagliata pochi giorni dopo³¹.

I candidati scrivevano anche per soddisfare gli impulsi della propria coscienza. Desiderio e ispirazione missionaria erano irresistibili, poiché considerati grazia di Dio. In questo senso, le *indipetae* consolavano non solo i cuori, ma anche le coscienze: «Crederei di resistere troppo alla grazia del Signore se anche per un momento indugiassi a fare alla Paternità Vostra Molto Reverenda accesissime istanze per ottenere le Missioni in parti barbare ed infedeli», scriveva Gregorio Gazzoli nel 1840, definendo il proprio desiderio delle Indie come conforme alla grazia di Dio e pertanto impellente³².

Si legge in un'altra *indipeta*: «(...) stimerei rendermi apertamente reo di ribellione a' divini voleri, se conosciutigli, non mi facessi a disvelarli a Vostra Paternità da cui, come ministro della divina Provvidenza, le nostre sorti dipendono»³³.

Nel 1838, Domenico De Majo scriveva per rimorso di coscienza, confessando molto umanamente di essere stato in dubbio per timore dei pericoli delle terre di missione:

Il fratello Domenico De Majo, palesa a Vostra Paternità la sua vocazione per andare alle missioni straniere, che da tanti anni l'ho tenuta gelata; la vocazione, che sin'ora non lo manifestato a Vostra Paternità è stata considerando i molti pericoli, che vi si incontrano in questi luoghi; ma sempre aveva qualche rimorso di coscienza, che non lo domandava a Vostra Paternità. Onde consigliandomi con un Padre mi disse, che l'avesse domandato a Vostra Paternità, che tutto ciò, che la Vostra Paternità disponeva era la Divina Volontà di Dio, e la Divina provvidenza vi darà tanta grazia per resistere a tutti i pericoli, e di fare gran bene per la salute delle anime³⁴.

²⁹ Giuseppe Ignazio Guagliata, 3 dicembre 1837 [AIT 1 208].

³⁰ Gregorio Mengarini, 25 dicembre 1839 [AIT 1 310].

³¹ Giuseppe Ignazio Guagliata, 30 dicembre 1839 [AIT 1 312].

³² Gregorio Gazzoli, 30 ottobre 1840 [AIT 1 359].

³³ Luigi Accolti, 8 dicembre 1840 [AIT 1 370].

³⁴ Domenico Maria De Maio, 28 maggio 1838 [AIT 1 234].

Desiderio di martirio

Il secondo elemento ricorrente nelle *indipetae*, precedentemente notato nella lettera di Pollaci, è l'ardente desiderio del martirio, spesso descritto con la formula «spargere il sangue». Nel 1841, Luigi Canuti scriveva di essere entrato nella Compagnia proprio per il forte desiderio di essere inviato nelle missioni estere – elemento comune tra molti *indipeti*, che spesso consideravano le missioni rurali mete di ripiego – e di aver sentito nel cuore una voce che gli diceva di dover dare la vita «e spargere il sangue per Gesù Cristo»³⁵. Il martirio era per parecchi gesuiti un voto: «(...) l'anno scorso ho fatto voto di dedicarmi alle estere missioni sino allo spargimento del sangue», scriveva Girolamo D'Andrea nel 1841³⁶.

Ecco cosa scriveva al riguardo Federico Tornielli:

Presento a Vostra Paternità Padre Nostro Generale, l'atto votivo di desiderio e di offerta fatta per consacrare, e giorni, e vita, nelle Missioni straniere. Il voto quivi sotto espresso è stato da me fatto con molta consolazione, sebbene con qualche repugnanza dell'amor proprio, che superai. Per parte mia quindi non veggio che il momento di sentire per mezzo dell'ubbidienza la volontà di Dio. Dunque Molto Reverendo Padre mio Generale Ecce ego, mitte me. (...) Ecco il voto fatto. “Alla Presenza della Santissima Trinità”, Maria Santissima, San Giuseppe, e di tutta la Corte Celestiale, io Federico Maria fò voto di supplicare, e di essere pronto ad andare alle Missioni del Canada, o qualunque altra, che Dio non abbia dep[...].tinata; il tutto lasciando in libertà del Padre Nostro Generale Rothaan; pregando quindi dalla divina bontà il potere compire l'olocausto della mia vita in patimenti, e bene del Prossimo, ed in merito colla cara Madre la Compagnia dichiaro d'averlo fatto nel Santo Sacrificio della Messa a questo fine celebrata, ed essendo così l'impulso che da tanto tempo rinnovandosi in me giungevasi a tale voto³⁷.

Che anzi – si legge nell'*indipetae* scritta da Bonifacio Soragna nel 1842 – questo stesso desiderio di spargere tutto il mio sangue per amore di Gesù Cristo e della Sua santissima religione fa sì che sembrimi ch'io più presto mi fermerei in Italia nel solo caso, che qui tra breve avesse a scoppiare una qualche crudele persecuzione non dissomigliante a quello che oggidì devasta il regno di Spagna.

Nonostante le frequenti e lunghissime attese vissute dai candidati senza ricevere alcuna notizia in merito alla propria richiesta, il desiderio non si attenuava. «Il tempo scorso dall'ultima, che ebbi l'onore di dirigere alla Paternità Vostra, – scriveva Francesco Castellano nel 1843 – non ha estinto dal mio

³⁵ Luigi Canuti, 9 aprile 1841 [AIT 1 391].

³⁶ Girolamo D'Andrea, 20 gennaio 1841 [AIT 1 381].

³⁷ Federico Tornielli, 6 febbraio 1842 [AIT 1 437].

cuore il desiderio vivo, che in essa le manifestavo, di consacrarmi interamente alle estere missioni»³⁸. Salvatori Bartoli, che scriveva da Palermo nel 1837, affermava di avere il cuore occupato dal desiderio delle missioni estere³⁹. Pietro Giovanni Gazio, in una lettera risalente all'anno seguente, si diceva «spinto da una interna vivissima forza, a cui non posso resistere più a lungo»⁴⁰.

Tristezza e timore

Anche Tommaso Garavini non poteva resistere al desiderio di scrivere, «crescendomi in cuore la brama»⁴¹. Questi, così come moltissimi altri candidati, confessava inoltre di sentirsi indegno e inadeguato all'opera missionaria, a causa della scarsità delle sue virtù. Questa professione di umiltà – talvolta è difficile distinguere la sincerità dalla retorica – è molto comune. I candidati aggiungono però usualmente che la loro mancanza di virtù avrebbe glorificato maggiormente Dio; solamente grazie ai meriti di Cristo, infatti, avrebbero potuto superare le proprie mancanze e operare in modo fruttifero: «(...) Anzi, che quanto maggiore è il mio demerito presente, tanto più per risplendere la divina grandezza, e la benignità della Paternità Vostra»⁴².

Il pensiero dell'inadeguatezza faceva nascere nei candidati tristezza e timore. Scriveva Gennaro Pollaci nel 1842:

Pure non posso io esprimere a Vostra Paternità il pressante cordoglio che provo allorché, gettando uno sguardo su questa povera anima mia la veggo spoglia e nuda di quelle virtù che a tanto ministero si addicono, e colma di molti vizi ed imperfezioni, per le quali merita di essere abbandonata da Dio non solo ma ancora dagli uomini dispregiata e vilipena. Ma che possiamo fare Padre mio? Io non lascio da mia parte mettere ogni cura e sollicitudine per depurare da ogni macchia e sozzura questo mio cuore deprecato già e corrotto; e spero che coll'aiuto del Signore arrivi finalmente a metter compimento ai miei desideri sempre più accesi; di modo che sgombro da ogni prava affezione, possa meglio e con **piu** sicurezza camminare nelle disastrose e difficili vie dell'Apostolato⁴³.

«Timore di molestia che potessi recare alla Paternità Vostra, di tenacità nel mio giudizio, di insofferenza e, lo dirò pure, timore altresì di aver perduto la vocazione per essermi troppo facilmente accomodato ad una vita,

³⁸ Francesco Castellano, 5 gennaio 1843 [AIT 1 486].

³⁹ Salvatore Bartoli, 13 aprile 1837 [AIT 1 190].

⁴⁰ Pietro Giovanni Gazio, 9 ottobre 1839 [AIT 1 298].

⁴¹ Tommaso Garavini, 25 novembre 1837 [AIT 1 203].

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Gennaro Pollaci, 15 settembre 1842 [AIT 1 458].

qual'è la presente, più tranquilla e quieta mi hanno lungamente tenuto in forse se conveniva riportarsi o no alla Paternità Vostra Reverenda le istanze per ottenere le missioni estere», scriveva un altro candidato nel 1842⁴⁴.

Il timore delle proprie imperfezioni e di essere inadeguati per l'opera missionaria si mescola alla speranza consolatoria di essere scelti per partire e alla consapevolezza che Dio, non l'uomo, è l'artefice del successo della missione.

Ahi! Padre mio se io potessi avere tal consolazione [le missioni] mi riputerei tra gli uomini il più felice. A dir sinceramente null'altra cosa mi riconforta in questa vita che questa dolcissima speranza, e se non vi fossero alcuni momenti in cui mi vado con me stesso consolando, poter io che sa essere uno di que' fortunati banditori dell'Evangelio, mi sarebbe penosissima. Io già preveggo la giusta e forte obiezione che Lei mi vorrebbe fare, aver io bisogno di virtù, non avendone appreso neppure i rudimenti e la teoria; che anzi essere ripieno di difetti e forse non leggiere, di essere immortificato, superbo, e di un ingegno niente elevato; tutto questo è poco in paragone di quello che io conosco di me stesso, mentre se Vostra Paternità conoscesse la vita mia tracorsa nel secolo non solo non reputerebbe degno di sì sublime uffizio qual'è quello delle Missioni, ma neppure di essere uno de' figliuoli di S. Ignazio; ma che perciò? Vostra Paternità ben sa che non è l'uomo che opera la conversione dell'anima, ma Dio, il quale suole alle volte e non di rado scegliere i più vili ed inetti della terra per confondere i suoi nemici; quanti esempi potrei esporle, ma non occorre che nella molto intera cognizione; *elegit objecta et contemptibilia mundi deus*⁴⁵.

Alcuni candidati rinunciavano inizialmente a richiedere le missioni proprio per paura di non essere sufficientemente virtuosi e, conseguentemente, di essere rifiutati.

È già buon tempo ch'io aveva in animo di umilmente presentare alla Paternità Vostra una qualche mia inchiesta. Ma e perché mi vedeva quasi del tutto sprovvisto di quelle scienze, che a' nostri ministeri son tanto necessarie, e perché temeva non fosse il mio forte un di que' desiderî, i quali, perché non mossi da Dio, siccome facilmente ci nascono in cuore, così con la stessa facilità finiscono in nulla, mi sono sin qui rattenuto dal muovere alcun passo avanti⁴⁶.

Dubbio e inquietudine

Il passo appena citato, tratto da un'*indipeta* scritta il giorno di Ognissanti del 1838, introduce un ulteriore e interessante elemento che caratterizza diverse candidature: il dubbio dell'autenticità del desiderio delle Indie.

⁴⁴ Bonifacio Soragna, 25 marzo 1842 [AIT 1 446].

⁴⁵ Michele Arcangelo Maria Bentivenga, 4 dicembre 1842 [AIT 1 463].

⁴⁶ Giuseppe Corrado, 1 novembre 1838 [AIT 1 257].

Alcuni candidati si chiedono inizialmente se l'ardore sentito nel cuore sia passeggero o, addirittura, non provenga da Dio.

Per altro – scriveva Raffaele Nardi nel 1841 – io non mi assicurava, che questi interni desideri fossero da Dio, ma mi ci son confermato nel vedere, che dopo aver comunicato la cosa co' miei superiori Rettori, e Provinciali, tutti mi hanno approvato l'intenzione, e mi hanno confortato a fomentare l'ispirazione divina⁴⁷.

Talvolta, benché raramente, il dubbio della vocazione missionaria derivava anche da un certo intiepidimento nel desiderio:

Ma giunto questo tempo, che fu l'Agosto dello scorso anno, mi sentii così intiepidito (non mai però eziandio leggermente indisposto a volare ovunque un semplice cenno d'obbedienza mi chiamasse) nell'affetto singolare a cotali missioni, che giudicai per lo meglio attendere il tempo de' Santi Esercizi, e farne materia da sottoporre alle regole dell'elezione (...) e intanto – continuava Gabriele Vigilante confidando i propri sentimenti al Generale – mi sentiva agitato da due antichi affetti, ciò sono disgusto in lasciare i ministeri (specialmente se cattedre scientifiche) d'Europa, e timore di non ubbidire alla voce di Dio, che mi chiamava alle missioni (...) Dall'altra parte l'aver sempre sperimentato in me ad ogni notizia di missioni come una ferita che mi uccidesse in cuore ogni affetto contrario ad esse, m'incoraggiava a ripetere con istanze la mia domanda. (...) Il risultato fu che non trovai maggior peso di ragioni per l'una che per l'altra parte: bensì sentii una grande tranquillità ed indifferenza a correre ove la Santa Obbedienza mi volesse⁴⁸.

Gabriele Vigilante risolveva il proprio dubbio abbandonandosi all'indifferenza, elemento centrale tanto nell'esperienza personale di Ignazio, che si era proposto di distinguere la proprio volontà da quella di Dio, cercando di non confonderla con i propri progetti, quanto nella spiritualità gesuitica⁴⁹. Gli Esercizi Spirituali suggeriscono che sia Dio stesso a comunicare il suo volere all'esercitante, il quale mette i propri desideri a disposizione della volontà divina e a maggior gloria di Dio,

(...) e per questo trovarmi indifferente, senza alcun affetto disordinato, in modo da non essere inclinato o affezionato più a prendere la cosa proposta che lasciarla, né più a lasciarla che a prenderla; ma in modo che mi trovi come nel mezzo di una bilancia, per seguire quello che sentirò essere più a gloria e lode di Dio nostro Signore e per la salvezza della mia anima⁵⁰.

⁴⁷ Raffaele Nardi, 19 settembre 1841 [AIT 1 411].

⁴⁸ Gabriele Vigilante, 28 gennaio 1840 [AIT 1 320].

⁴⁹ Colombo – Massimi, *In viaggio*, p. 79.

⁵⁰ *Esercizi Spirituali*, n. 15 (*Gli Scritti di Ignazio di Loyola*, a cura della Provincia d'Italia, Roma 2007, p. 189).

Interessante, a proposito di dubbio e timore, è la candidatura di Angelo Cordaro, che scrive al Generale due volte a distanza di due settimane nel novembre 1837. Cordaro temeva di essersi espresso malamente nella prima lettera e ne scriveva una seconda per fugare ogni dubbio: «Perdoni la soverchia importunità. A quest'oraavrà certo ricevuto una mia in data de' 13 Novembre nella quale la pregava ad avermi presente nella scelta de' missionari per la Grecia. Sappia però Vostra Paternità che con questo non intendo limitare la mia domanda. Potrà dunque disporre di me per qualunque parte del mondo (...)». Cordaro desiderava da un lato aumentare le possibilità di essere scelto, tornando sui propri passi e allargando lo spettro delle destinazioni, temendo di essere stato in qualche modo impositivo; dall'altro comunicare al Generale che «già tra noi se ne parla come di cosa certa, ed io ne sento tanta fiducia in Dio che mi pare impossibile di averla negata dalla infinita Bontà»⁵¹. L'equilibrio tra l'umiltà della richiesta e la prematura certezza del suo accoglimento risulta precario. La sicurezza espressa nella *indipeta* nasconde, in realtà, il profondo timore di essere escluso dalle missioni. La lettera esprimeva tanto l'ardore quanto la preoccupazione del candidato, che concludeva la scrittura con un ricordo personale: «Soddisfi a questa brama avuta sin dagli anni più teneri, quando il mio buon padre soleva dirmi sovente “Figlio mio, qualche cosa ne vuole il Signore da te”».

La lotta contro diavolo

Il dubbio poteva anche diventare inquietudine: «Se sia spirito buono o cattivo che m'indusse a ciò io non lo so»⁵², scriveva Ferdinando Ravioli nel 1838, a proposito del suo desiderio missionario. Le forze demoniache venivano chiamate in causa soprattutto, però, in un altro frangente: alcuni candidati esprimono esplicitamente la propria volontà di combattere il diavolo attraverso le missioni e la conversione dei non cattolici.

Scriveva Salvatore Bartoli: «Da molto tempo il mio cuore è occupato dal vivissimo desiderio delle Missioni straniere»⁵³; e aggiungeva che la Compagnia di Gesù «milita contro l'impero di Satanasso». Gregorio Mengarini affermava che il suo «cuore è stato, ed è sempre fisso colà dove le povere anime non hanno chi le aiuti ad uscir delle mani del demonio»⁵⁴. La missione diveniva il primo luogo della lotta contro il diavolo, poiché

⁵¹ Angelo Cordaro, 27 novembre 1837 [AIT 1 205].

⁵² Ferdinando Ravioli, 6 luglio 1838 [AIT 1 240].

⁵³ Salvatore Bartoli, 13 aprile 1837 [AIT 1 190].

⁵⁴ Gregorio Mengarini, 25 dicembre 1839 [AIT 310].

finalizzata alla conversione delle anime: i missionari strappavano le anime dalle mani del demonio.

L'attenzione alla presenza del Maligno nel mondo, sotto varie forme, è tipica dell'Italia cattolica del XIX secolo. Circa 25 anni dopo la redazione delle *indipetae* analizzate, Pio IX avrebbe pubblicato il *Syllabus* «dei principali errori dell'età nostra»⁵⁵, che si configurava come un sistematico manifesto del sesto segnale apocalittico che precedeva l'avvento dell'Anticristo sulla terra, ossia la venuta dei falsi profeti che il pontefice identificava nel mondo cattolico con correnti nuove quali socialismo e mesmerismo⁵⁶. I candidati alle missioni nella Compagnia restaurata, dal canto loro, concentravano l'attenzione sull'azione del demonio oltreoceano, in terre i cui abitanti non avevano conosciuto il Vangelo. In quelle terre selvagge – come erano definite dagli *indipeti* – i missionari avevano il compito di salvare le anime dal demonio attraverso l'evangelizzazione: nel 1840, Luigi Accolti scriveva di voler salvare le anime dall'inferno⁵⁷.

Anche la società italiana, d'altra parte, era interessata da un profondo cambiamento, che il Sillabo avrebbe stigmatizzato profondamente. I gesuiti italiani, in questo senso, si sentivano spinti ancora più impetuosamente a rispondere con il progetto missionario: evangelizzazione, lotta contro il demonio, sacrificio e martirio. Non va inoltre sottovalutato che le *indipetae* studiate, molto concentrate sull'idea dello spargimento del proprio sangue per la conversione delle anime, sono state scritte solo pochi anni dopo la Restaurazione della Compagnia. Il ricordo della Soppressione era ancora vivissimo nelle menti e nei cuori dei gesuiti, che l'avevano vissuta come un vero e proprio martirio. È molto significativo pensare che le richieste di essere inviati in missione ricominciarono immediatamente dopo la Restaurazione. Vi fanno riferimento anche alcuni *indipeti* negli anni '30 dell'Ottocento: Luigi Taparelli, ad esempio, affermava di aver già inviato una richiesta nel 1817, solamente tre anni dopo la ricostituzione dell'ordine⁵⁸. La

⁵⁵ Pio IX, *Syllabus*, Roma, 8 dicembre 1864.

⁵⁶ Sull'apocalittica nel Sette-Ottocento italiano, anche in relazione alla Soppressione della Compagnia di Gesù, vedi M. Caffiero, *La Nuova Era. Miti e profezie dell'Italia in rivoluzione*, Genova, Marietti, 1991. Vedi anche E. Rai, *L'apocalittica come spiegazione ai «mali» del XIX secolo. Il caso di Giacomo Maria Montini (1874)*, «Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana», 27 (2009), pp. 167-190. Sul mesmerismo vedi gli studi di David Armando, *in primis* la voce *Magnetismo animale* in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. Prosperi con la collaborazione di V. Lavenia – J. Tedeschi, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, II, pp. 960-961.

⁵⁷ Luigi Accolti, 8 dicembre 1840 [AIT 1 371].

⁵⁸ Luigi Taparelli, 14 gennaio 1835 [AIT 1 161].

Compagnia era stata restaurata dopo quarant'anni di sofferenza e sacrifici (in Italia soprattutto grazie all'attività di José Pignatelli, per questo definito il «Restauratore») e i nuovi gesuiti si erano subito dimostrati desiderosi di ricominciare l'opera interrotta, con l'idea che sacrificio e martirio erano in qualche modo parte dell'esperienza di ogni gesuita.

Frustrazione e scoraggiamento

Il bruciante desiderio delle Indie si univa occasionalmente a uno stato d'animo caratterizzato da frustrazione, scoraggiamento e impazienza, dovuto allo stress dell'attesa di sapere se la richiesta delle missioni sarebbe o meno stata soddisfatta. Talvolta, la brevità delle *indipetae* lascia presagire un certo sconforto, come nel caso di Giampietro Secchi, autore di molte – sempre più concise – lettere: «Lo scrivente, dovendo chiedere ognanno le missioni degl'infedeli, ne rinnova anche quest'anno le sue istanze al Reverendo Padre Provinciale (...)», scriveva Secchi nel 1837 al Provinciale (curiosamente non al Generale)⁵⁹.

Nel 1830, Emanuele Pedemonte scriveva da Sorrento di aver già inviato numerose istanze per essere inviato alle missioni straniere e di aver ricevuto dal Generale stesso la speranza di poter effettivamente partire. Aggiungeva però, con una certa preoccupazione, che a causa di non meglio specificate informazioni ricevute dal Generale – evidentemente a lui sfavorevoli – era stato escluso dalle missioni «e con tali parole che mi tolsero insieme e la speranza di ottenerle e l'animo di domandarle. Il mio desiderio però, che fu radice della mia vocazione alla Compagnia, non si estinse giammai»⁶⁰. Aggrappandosi al fortissimo desiderio delle Indie, Pedemonte ricordava al Generale che egli stesso, saputo che conosceva inglese, francese e spagnolo, avrebbe sentenziato: «pare che il Signore vi voglia in America»⁶¹.

Non è raro trovare nelle *indipetae* riferimenti ad incontri e colloqui con il Generale nei quali il candidato avrebbe ricevuto parole di speranza e incoraggiamento. Il ricordo di questi episodi agiva nel cuore degli *indipeti* da catalizzatore del desiderio, che cresceva assieme alla speranza, nutrita dalle parole del Generale.

Alcuni *indipeti* si facevano audaci, esprimendo direttamente a Roothaan la propria frustrazione. Nel 1838, Tommaso Antici scriveva da Orvieto con una certa irritazione che, sebbene gli altri novizi erano stati ammessi a colloqui

⁵⁹ Giampietro Secchi, (?) 1837 [AIT 1 211].

⁶⁰ Emanuele Pedemonte, 26 gennaio 1830 [AIT 1 171].

⁶¹ *Ibidem*.

con il Generale, lui non aveva goduto di tale privilegio: «che almen con poche righe soddisfaccia a quelle parti che altrimenti avrei adempite a voce»⁶².

Ecco quanto scritto da un altro *indipeta*:

(...) Son curiosi questi padri – scriveva Pietro Zerbinatti – che vorrebbero essere esauditi tosto che si sono proferti. Come? sono già dieci anni che con filiale confidenza la tempesto con lettere di questo genere, e ivi fa sentire tale risposta. Piuttosto proibisca che leggansi in refettorio le lettere de' nostri Missionari che non ripetono altro che il mitte operarios; altrimenti farà verificare la favola di Tantalo, che colle labbra assetate vicine all'acqua gli è divietato il bere. E teme di spogliare le province? La provincia napoletana non si spoglierebbe di una gran cosa, che d'altronde sarebbe qualche cosa altrove (...); e poi ha osservato Vostra Paternità nel nostro catalogo? io sono segnato con un Expect. Destin. e vuol dire che sto turando i buchi. Adunque pensi una volta anche per me; a prima che si inoltri la stagione e la mia età combini con Sua Paternità Ignazio e vegga se sia cosa da appicare a questa volpetta il fuoco, e porti lo sterminio ai campi nemici⁶³.

Invidia

Talvolta, i candidati si abbandonavano all'invidia, un sentimento espresso con varie sfumature in diverse *indipetae*. La sorte dei missionari è definita «invidiabile»: «oh quanto mi sarebbe cara questa grazia, e questa veramente invidiabile sorte; se in questo sarò consolato allora sì che potrò partecipare di quella beatitudine che solo conforta in questa terra; Padre mio pietà di me!», affermava Michele Arcangelo Maria Bentivenga nel 1842⁶⁴. Nel 1841, Gaetano Fernandez scriveva da Napoli di aver visto alcuni gesuiti partire per le missioni, «il che non potè per più giorni non trarmi le lagrime dagli occhi invidiando la lor buona sorte»⁶⁵.

Si legge, a proposito della sorte dei missionari:

(...) Ma però no mi perdo di Animo confidando nella Misericordia infinita di Dio mi getto dinovo ai piedi di Vostra Paternità e li chiedo con tutto il fervore del mio Cuore la Grazia di esser ammesso tra quei fortunati conquistatori di Anime tanto preziose a Dio»⁶⁶.

⁶² Tommaso Antici, 27 marzo 1838 [AIT 1 227].

⁶³ Pietro Zerbinatti, 4 maggio 1842 [AIT 1 447].

⁶⁴ Michele Arcangelo Maria Bentivenga, 4 dicembre 1842 [AIT 1 463]. Si noti che le emozioni espresse dagli *indipeti* sono spesso accentuate dall'uso di una punteggiatura 'entusiasta', ricca di punti esclamativi. Vedi per es. Giuseppe Ignazio Guagliata, 30 dicembre 1839 [AIT 1 312].

⁶⁵ Gaetano Fernandez, 11 giugno 1841 [AIT 1 398].

⁶⁶ Francesco Paolo Vallarelli, 21 gennaio 1838 [AIT 1 217].

Chiedendo perdono per la mancanza di indifferenza, Bonifacio Soragna scriveva:

Ma io non posso poi non sentire interiormente un qualche rammarico al vedere come alcuni de' nostri alla prima loro richiesta furono esauditi; e come io non che questo ottenga neppure venga esercitato in impieghi che valgano a farmi concepire qualche fondata speranza, e che, dirò così, servano ad intradarmi e facilitarmi l'adito alle suddette missioni⁶⁷.

Peccato

Dalle *indipetae* analizzate emergono anche un forte senso di peccato – spesso la tristezza derivante dalla consapevolezza di essere peccatori – e la volontà di saldare i propri debiti con Dio attraverso le missioni. Si trovano in molte *indipetae* l'idea di commettere peccato qualora non si comunichi al Generale il desiderio delle Indie e, soprattutto, la confessione dei propri peccati e delle proprie imperfezioni: «Mio Dio! La vita scorretta, i miei peccati, i demeriti personali...! Padre mio reverendissimo, io mi abbandono tutto intero nelle sue mani per disporre di me a sua volontà, ed intanto non cesserò mai di piangere a piedi del mio Gesù, chiedendogli un pietosissimo perdono», si legge in una lettera datata 1 maggio 1841⁶⁸.

Padre mio pietà di me! – implorava Bentivenga in una già citata *indipeta* – Del resto se Vostra Paternità conoscerà non essere volontà di dio, e non volermi degnare di tanto, si faccia il suo santo volere, e mi riposerò tranquillo nelle sue braccia; questo sì che lo terrò come il più gran gastigo che potesse mai dare a' miei peccati⁶⁹.

Le fatiche, i pericoli e i sacrifici della missione straniera vengono anche considerati un'opportunità per ripagare, in qualche modo, Dio:

Tu sei peccatore, è vero – affermava Luigi Accolti durante una meditazione sulla propria vita – e tutta la tua vita non è stata che un tessuto di peccati e d'ingratitude verso il tuo buon Signore. Or vuoi tu saldare i tuoi debiti colla giustizia divina? e qual v'ha modo migliore che quello di gittarti tutt'intero in mezzo alle fatiche ed ai travagli di una vita apostolica tra nazioni barbare e straniere?⁷⁰

Francesco Paolo Vallarelli affermava di voler dare il sangue «in piccolo compenso al suo Amore»⁷¹. Carlo Alcioni dichiarava: «anzi le assicura

⁶⁷ Bonifacio Soragna, 1 maggio 1841 [AIT 1 393].

⁶⁸ Giuseppe Ignazio Guagliata, 18 marzo 1839 [AIT 1 276].

⁶⁹ Michele Arcangelo Maria Bentivenga, 4 dicembre 1842 [AIT 1 463].

⁷⁰ Luigi Accolti, 8 dicembre 1840 [AIT 1 371].

⁷¹ Francesco Paolo Vallarelli, 21 gennaio 1838 [AIT 1 217].

[Alcioni parla in terza persona] che per la grande ansietà che egli ha si esporebbe di fare tutta la strada a piedi soffrendo qualunque patimento»⁷². Giovanni Battista Croce confidava al Generale: «Dio (...) mi dà desiderio di poter lavare le macchie delle mie colpe collo spargimento de' miei sudori e del mio sangue»⁷³. Lo spargimento del sangue rappresentava dunque anche il massimo sacrificio espiatorio da parte del missionario.

Non sarà mai vero, Molto Reverendo padre Nostro, che in me si estingua l'importantissimo desiderio, che tuttora occupa il mio cuore di sparger il sangue e dar la vita per Cristo tra le più barbare genti (...) la stessa notte – continuava Salvatore Bartoli – nei lucidi intervalli tutto mi immergo in questi dolci pensieri, talché svanisce il sonno, s'allontana qualunque pensamento che non è le Missioni⁷⁴.

Interiorità

I candidati cercavano di descrivere al meglio il proprio stato d'animo, concentrandosi sull'origine del desiderio delle Indie e sulla propria interiorità: in particolar modo, si nota nelle *indipetae* del generalato Roothaan una particolare attenzione ai sentimenti da cui i candidati erano mossi e che sperimentavano durante l'attesa della risposta. Come sottolineato da Emanuele Colombo e Marina Massimi nel loro volume sui gesuiti italiani candidati alle missioni tra Antica e Nuova Compagnia, Roothaan stesso aveva affermato il valore dell'analisi della soggettività nelle annotazioni agli Esercizi Spirituali⁷⁵. Le *indipetae* del post-Restaurazione costituiscono l'espressione della soggettività dei candidati e della spiritualità ignaziana da cui erano mossi.

Attraverso la scrittura, i candidati alle missioni davano voce alle proprie emozioni. Le lettere mostrano come gli *indipeti*, esprimendo sentimenti comuni spesso suscitati dagli stessi stimoli (la lettura di un'enciclica papale o una lettera del Generale sulle missioni, l'incontro con i missionari, l'esempio dei gesuiti dell'Antica Compagnia) formavano una *emotional community* – per utilizzare l'espressione coniata da Barbara Rosenwein – virtuale, i cui membri condividevano le stesse emozioni, a partire da quel bruciante desiderio delle Indie – un desiderio che consuma e 'uccide' – che dava origine

⁷² Carlo Alcioni, (?) maggio 1839 [AIT 1 286].

⁷³ Giovanni Battista Croce, 15 giugno 1839 [AIT 1 289].

⁷⁴ Salvatore Bartoli, 20 ottobre 1838 [AIR 1 253].

⁷⁵ Colombo – Massimi, *In viaggio*, p. 139. Vedi *Esercizi spirituali. Nuova versione letterale dell'autografo spagnolo e note del P. Giovanni Filippo Roothaan, ventunesimo Preposito Generale della Compagnia di Gesù*, Milano, Ancora, 1967, pp. 59; 65-66; 72; 76.

alla *littera indipeta*⁷⁶; una comunità i cui membri tendevano fervidamente e appassionatamente verso la stessa meta, spinti da comuni sentimenti. Questa *emotional community* virtuale si auto-alimentava attraverso l'esempio dei gesuiti dell'antica Compagnia (innanzitutto Ignazio e Francesco Saverio) e delle lettere inviate dai missionari della Nuova, che venivano lette nelle case gesuitiche e contribuivano ad accendere il desiderio.

Conclusion

Abbiamo incontrato, nel fiume emotivo che scorre attraverso le *indipetae*, tristezza e sconforto, senso di peccato, frustrazione e ansia; ma anche entusiasmo, ardore, risolutezza, speranza e compassione per le anime. Queste sono le emozioni dell'attesa nelle *indipetae* della Compagnia restaurata. Se è vero che alcuni gesuiti giocano la carta ignaziana dell'indifferenza, le lettere analizzate esprimono soprattutto emozioni e passioni umane soggettive. Spesso i candidati confidano che gli stessi sentimenti che li spingevano a scrivere li avevano indotti a entrare nella Compagnia: il desiderio delle Indie diveniva desiderio di appartenere all'ordine ignaziano, nato per l'impulso missionario dei fondatori e considerato un canale privilegiato per dedicare la propria vita alle missioni. Per ottenere la «grazia» delle Indie, i candidati condividevano le loro emozioni con il Generale: le *indipetae* inviate a Roothaan costituiscono la straordinaria testimonianza dell'interiorità di centinaia di gesuiti in un momento molto delicato della storia dell'Ordine; esprimono i loro sentimenti e la loro soggettività, dimostrando di essere state scritte in virtù e per impulso delle loro emozioni. Le *litterae indipetae* rappresentano un affascinante campo d'indagine per arricchire il filone delle *Jesuit Emotions* e la Storia delle Emozioni offre spunti inediti e interessantissimi per approcciare questo tipo di fonti e comprenderne il lato più intimo e privato. Ma soprattutto, lo studio delle emozioni ci aiuta a comprendere a fondo i gesuiti del primo Ottocento. Analizzare i sentimenti che muovevano gli aspiranti missionari aiuta non solo a comprendere maggiormente le esperienze personali di questi uomini, ma anche e soprattutto a capire l'origine del desiderio delle Indie negli anni immediatamente successivi alla Restaurazione dell'Ordine. Le emozioni vissute da questi gesuiti – accese dalla spiritualità ignaziana, dagli incitamenti di Roothaan e della politica missionaria di Gregorio XVI – rappresentano la chiave per capire il loro slancio missionario.

⁷⁶ Vedi per es. Gennaro Pollaci, 15 settembre 1842 [AIT 1 458]. Vedi B. H. Rosenwein, *Emotional communities*.

Dallo studio delle emozioni di questi uomini emerge innanzitutto un cambiamento dei tempi e della sensibilità. Il primo elemento da considerare è l'interiorità dei candidati. Nelle lettere analizzate non si ritrova lo spirito 'cavalleresco' degli *indipeti* dell'Antica Compagnia, ma un profondo senso di intimità – gli *indipeti* si rivolgono al Generale come figli al padre – e interiorità. Le emozioni dei candidati incendiano il loro cuore e si rivelano come la linfa vitale delle *litterae indipetae*. Le emozioni vengono intimamente sentite e comunicate con un linguaggio concreto, fatto di immagini vivide e toccanti: il dilatamento e le ferite del cuore, le fiamme che ardono nel petto, le lacrime, lo spargimento di sangue. Il fiume di emozioni che danno vita alle *indipetae* sono l'espressione di un nuovo modo di approcciarsi al mondo delle missioni e al Generale stesso, e rispecchiano il cambiamento nella sensibilità ottocentesca: interiorità e psiche diventano protagoniste, e i candidati non temono di condividere i propri sentimenti più intimi.

Il secondo elemento emerso da questo studio è la continuità della passione missionaria. Le fortissime emozioni degli *indipeti* italiani del post-Restaurazione dimostrano come, dopo la Soppressione, la Compagnia fosse riemmersa dalle ceneri con il medesimo spirito missionario che l'aveva caratterizzata per secoli e che ne aveva fatto uno dei massimi protagonisti del Cattolicesimo moderno. A trecento anni dalla fondazione dell'Ordine e dopo una Soppressione lunga quarant'anni, le emozioni dei candidati li spingevano ancora ad «andare e infiammare il mondo». Questa passione si tradusse nel desiderio di evangelizzare i territori di ultimi scoperta: la Compagnia di Gesù fu, ad esempio, il secondo ordine religioso cattolico ad arrivare in Australia, nel 1848⁷⁷.

Il desiderio di martirio costituisce il terzo elemento emerso dallo studio delle emozioni dei candidati e si configura come un punto chiave per comprendere la spiritualità della Nuova Compagnia. Non è un caso che la Postulazione generale per le Cause dei Santi della Compagnia di Gesù, dopo la Restaurazione dell'ordine, abbia guardato con particolare interesse alle figure di martiri. Agli occhi dei suoi membri, la Compagnia era martire e la Soppressione stessa era stata parte di quel martirio, che continuava attraverso il sacrificio della vita nelle missioni. Dopo la Restaurazione si portarono innanzi le cause di ex-gesuiti morti durante la Soppressione, in primo luogo i martiri di Parigi, uccisi durante i fatti della Rivoluzione francese e beatificati da Pio XI nel 1926. Anche per diversi gesuiti vissuti nel post-Restaurazione,

⁷⁷ I benedettini arrivarono per primi, nel 1846, e fondarono la missione di New Norcia, nel Western Australia.

il martirio appare un *iter* privilegiato di accesso alla santità o, perlomeno, un elemento utile all'apertura dei processi: si pensi, ad esempio, a Jacques Berthieu, ucciso in Madagascar durante una rivoluzione di matrice politico-religiosa e beatificato nel 1965 da Paolo VI; ai martiri della Comune, riuniti attorno a Pierre Olivaint, sterminati a Parigi nel 1871; a Modeste Andlauer, Remy Isoré, Léon-Ignace Mangin e Paul Denn, che aprirono il XX secolo della Nuova Compagnia nel segno del martirio: uccisi nel 1900 durante la rivoluzione dei Boxer in Cina, furono canonizzati nel 2000 da Giovanni Paolo II. Gli *indipeti* consideravano le missioni, dove speravano di spargere il proprio sangue, proprio come via d'accesso alla santificazione della propria anima: «(...) sicché ne io potrei giammai altrimenti giungere a quella santità per altra via»⁷⁸. Con una 'politica' della santità sensibile ai martiri, la Nuova Compagnia rispondeva alle emozioni dei suoi *indipeti*, corroborando il martirio come una delle chiavi della santità 'gesuitica'.

Le emozioni dell'attesa accompagnavano e, talvolta, struggevano i candidati alle missioni, che non desideravano altro che una risposta ai moti del proprio cuore, alla passione missionaria e ai voti di martirio. Michele Portanova, che scriveva da Napoli il 14 luglio del 1838, racchiude in una sola frase queste emozioni, esprimendo magnificamente un sentimento condiviso da tutti i candidati e con la quale si vuole concludere, lasciando ancora una volta la parola agli *indipeti* e alle loro emozioni: «(...) Un cenno solo, che me ne darà, mi farà esultare d'allegrezza, e l'avrò, come mi venisse da Dio medesimo»⁷⁹.

ELEONORA RAI

ARC Centre of Excellence for the History of Emotions,
University of Western Australia

⁷⁸ Gregorio Gazzoli, 30 ottobre 1840 [AIT 1 359].

⁷⁹ Michele Portanova, 14 luglio 1838 [AIT 1 241].